Alberto De Nicola

L’emergere del ‘Welfare informale’, tra possibilità e contraddizioni

Nella situazione corrente, segnata dal prolungamento e dallo stabilizzarsi della crisi economico-finanziaria esplosa tra il 2007 e il 2008, siamo soliti interrogarci sui devastanti effetti sociali derivati dall’aumento delle diseguaglianze, dall’estendersi della povertà e dal cronicizzarsi dei livelli della disoccupazione.

Tra gli sguardi più critici ed accorti, si denuncia quanto la finanziarizzazione dell’economia si presenti sempre più come una logica predatoria che porta con sé la ‘espulsione’ di importanti parti della popolazione[1].

Di fronte a questo scenario, gli Stati risultano sempre più delegittimati laddove mostrano in bella vista la loro incapacità – o indisponibilità – a provvedere, per mezzo del *Welfare State*, alla loro antica missione di protezione della società, stretti come sono dalla ferrea disciplina dei bilanci pubblici e dall’assunzione senza residui della ‘ragione’ neoliberale[2]. Di tutto questo tanto si è già scritto e molto si continuerà a scrivere. Più raramente, invece, ci si è interrogati sul rovescio di questo stesso problema: cosa succede quando lo Stato e il mercato smettono di detenere il monopolio dei mezzi istituzionali atti a garantire le forme della riproduzione sociale? Detta altrimenti: laddove il salario di mercato diviene ad un tempo scarso e degradato, e le provvisioni dello Stato – destinate a compensarne la mancanza – divengono insufficienti ed escludenti, come si ridefinisce il problema della sopravvivenza?

Dietro tale problematica, ritenuta così banale da essere relegata agli ultimi gradini dell’interesse scientifico, si nascondono in realtà tendenze sotterranee e mutamenti istituzionali che stanno silenziosamente riconfigurando le nostre società. Definiremo ‘*Welfare* informale’ le modalità di produzione, gestione e scambio di beni e servizi esito delle strategie messe in atto dai soggetti deprivati per provvedere alla propria riproduzione sociale oltre le sfere di competenza dello Stato e del mercato.

[1] Sassen S. (2015).

[2] Dardot P. e Laval C. (2013); Harvey D. (2007); Lazzarato M. (2012, 2013).

Scopo di questo articolo è quello di definire a grandi linee i contorni di questi fenomeni e il loro impatto sugli assetti politici e regolativi.

'Welfare informale' e neoliberalismo: un doppio movimento?

È possibile intendere con l'espressione '*Welfare* informale' quell'insieme di pratiche messe in atto dai soggetti impoveriti per far fronte al problema della propria sopravvivenza di fronte alla mancanza o all'insufficienza del reddito derivato da un impiego formale e a fronte del restringimento delle provvisioni fornite dallo Stato.

Benché l'articolo abbia preso avvio dagli effetti della crisi economica e finanziaria iniziata negli anni 2007/2008, bisogna da subito notare che questa rappresenta solo un episodio, seppur assolutamente rilevante, di un processo di decostruzione del *Welfare State* fordista e keynesiano che ha origine, com'è noto, almeno a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. È infatti proprio a partire da questo periodo che si cominciano a sviluppare studi, non solo di campo, ma anche di carattere statistico, che puntano a definire, descrivere e misurare, le pratiche messe in campo dai poveri per far fronte alla crescente disoccupazione, alla continua destrutturazione del sistema del *Welfare* e al diffondersi dei processi di impoverimento.

Questo insieme di pratiche è stato nel tempo nominato in differenti modi: in questa sede utilizzerò un'espressione particolarmente utilizzata nel dibattito sociologico e antropologico che è quella di "strategie di sopravvivenza"[3]. Questo insieme di studi e ricerche si è particolarmente sviluppato tra gli anni Ottanta e Novanta soprattutto grazie al successo riscontrato dalla categoria di 'economia informale'.

Ciò che a mio parere può costituire una base per una riflessione di carattere politico su queste forme di autorganizzazione dei servizi, è l'idea che le trasformazioni del *Welfare State* impresse dal neoliberalismo intrattengano un rapporto ambivalente con quello che qui abbiamo definito '*Welfare* informale'. Da un punto di vista storico-diacronico, possiamo vedere in azione una specie di 'doppio movimento'[4].

In un primo momento, le esperienze di '*Welfare* informale' possono essere viste come un processo di 'negoziazione' dal basso del mutamento impresso dal neoliberalismo. Alcuni studiosi hanno sostenuto che le modalità informali del *Welfare* possono essere pensate come un insieme di tattiche e di strategie messe in campo dai poveri, per 'addomesticare' il cambiamento[5]. Esse cioè puntano a difendere, o a ricreare su nuove basi, le condizioni di sopravvivenza e di riproduzione sociale

---

[3] Leonard M. (2000); Wallace C. (2002). Altri studiosi hanno invece più direttamente puntato a mettere in luce la dimensione parallela e sommersa che queste pratiche rappresentano nei confronti del sistema di *Welfare*: in questo caso esse sono state nominate come '*Welfare* dal basso', '*Welfare* informale' o 'quarto settore', per distinguerlo dal più conosciuto e studiato terzo settore.

[4] In questo caso l'espressione 'doppio movimento', pur richiamandosi, non è strettamente coincidente con quella elaborata da Karl Polanyi (1974).

[5] Stenning A., Smith A., Rochovská A. e Swiatek D. (2011).

allorché l'azione congiunta della precarizzazione del mercato del lavoro, ed in particolare l'emergenza dei *working poor*, si unisce alla destrutturazione dei sistemi di *Welfare* tradizionali.

Alcune tendenze principali, ed assai comuni nonostante la varietà dei contesti socio-economici, possono essere poste in risalto. Una delle tendenze più comuni è quella riferita alla combinazione dei redditi e delle forme di lavoro: quanto più il reddito da lavoro principale diviene insufficiente (o del tutto assente) e le provvisioni statali si fanno meno capaci di compensare tale diminuzione, quanto più si avranno fenomeni di 'combinazione': il reddito complessivo diviene il risultato della somma tra lavori formali e informali, legali e illegali, dipendenti e indipendenti, redditi da lavoro e sussidi statali. Inoltre, la capacità di raggiungere dignitosi livelli di sussistenza può passare anche per il reperimento di beni e servizi 'fuori' dal mercato, attraverso le attività di auto-produzione e di auto-consumo familiari. In alcuni casi ancora, si può passare per l'estensione di circuiti di scambio di lavoro e di prestazioni all'interno di cerchie sociali allargate, come quelle di quartiere e comunitarie.

Secondo un rapporto della Commissione Europea[6], tra il 2007 e il 2013 in Europa – dunque durante il momento centrale della crisi economica – a fronte di una diminuzione del lavoro formale salariato, si è registrato un considerevole aumento degli 'scambi di favori' a carattere solidaristico, familiare e comunitario. La crisi ha comportato una differente proporzione tra le varie componenti dell'economia informale: lo scambio di favori (qui ci si riferisce solo a quelli retribuiti) rappresenta, in Europa, più del 60% di tutto il volume dell'economia informale. Anche altre rilevazioni statistiche sembrano confermare l'idea di una forte correlazione tra gli eventi di crisi economica e la crescita di questo tipo di pratiche economiche informali.

Esiste ad ogni modo un secondo movimento, meno conosciuto: questo riguarda le dinamiche di 'trattamento' istituzionale dei processi di informalizzazione. Talune espressioni già richiamate, infatti, possono essere, alternativamente, oggetto di repressione allorché vengono concepite come una minaccia dai governi. Questo è, per esempio, il caso della combinazione dei redditi da lavoro (informale) e dei sussidi statali: nel Regno Unito questa forma (denominata *benefit fraud*) è divenuta il bersaglio di una campagna di attacco alle forme di vita dei poveri.

Tuttavia, esiste anche la possibilità che esse siano in una certa misura tollerate, e, in altri casi ancora, incluse e incorporate nell'alveo delle politiche pubbliche e delle istituzioni del mercato. Sempre nel Regno Unito, le esperienze autorganizzate delle Banche del Tempo sono divenute progressivamente oggetto dell'attenzione istituzionale ed in alcuni casi, incorporate all'interno dei programmi del *Workfare* britannico e del progetto neo-conservatore della *Big Society*[7]. In India, le cosiddette economie di sussistenza (o del bisogno), le quali coinvolgono milioni di persone in condizioni di povertà assoluta, sono state inserite all'interno dei programmi di sviluppo attraverso il finanziamento e il sostegno dei governi. Ciò ha spinto l'economista post-coloniale Sanyal a parlare in questo caso di una vera e propria "governamentalità del *Welfare*"[8]. Ancora, l'incredibile estensione

---

6 Williams C. C. (2014).

7 Gregory L. (2014).

8 Sanyal, K. K. (2010).

delle forme del '*Welfare* informale' nei paesi post-socialisti, è stata ampiamente tollerata, benché scarsamente riconosciuta, dalle autorità degli Stati nei processi di transizione dal socialismo al capitalismo.

Informalità e soggettivazione

Questi casi, pur nella loro limitatezza, mostrano i differenti modi nei quali le esperienze di '*Welfare* informale' possono articolarsi differentemente all'interno di specifici contesti nazionali: è solo a partire dallo studio di tali processi di esclusione o incorporazione dell'informale che è possibile discuterne la dimensione propriamente politica.

La letteratura internazionale sull'economia informale che ha tentato di offrire uno sguardo critico nei confronti di questo fenomeno si è divisa a partire da due posizioni prevalenti.

La prima, tende a supporre che queste forme siano in realtà prodotte dalla stessa dinamica del capitale e a questa rimangano strettamente dipendenti. Secondo tale orientamento, il '*Welfare* informale' svolgerebbe una funzione determinata e residuale: quella di rispondere ai "bisogni del capitale" attraverso la riduzione dei costi di riproduzione della forza lavoro[9]. Anche nel momento in cui l'informalizzazione del *Welfare* garantisse la sopravvivenza ad una parte della popolazione, ciò avverrebbe senza intaccare in alcun modo i sistemi sociali ed economici. In generale, per questi orientamenti, tali forme vengono tollerate o inglobate nell'economia di mercato con l'unico fine di aumentare il tasso di sfruttamento (esternalizzando i costi di riproduzione sulle comunità e le famiglie) e garantire il consenso e la legittimazione dei sistemi economico-politici.

La seconda posizione, tende al contrario a leggere queste forme come dei veri e propri embrioni di società post-capitalistiche[10].

L'esaltazione del carattere di alterità rispetto all'economia *mainstream* tipica delle organizzazioni popolari, cooperative e sociali porterebbe questi autori a ritenere che il '*Welfare* informale' produrrebbe una continua erosione dell'economia di mercato attraverso il sopravanzare e il diffondersi di forme di vita e di organizzazione fondate su rapporti sociali non-mercificati.

Per questi autori tali forme, grazie alla loro espansione geografica e al loro accumulo storico, definirebbero un superamento degli attuali assetti capitalistici. Entrambe le posizioni forniscono un'interpretazione assai limitata di questi processi: a ben vedere, esse colgono aspetti rilevanti di quello che abbiamo finora chiamato '*Welfare* informale', aspetti concreti ma parziali. A tale livello di generalità, l'analisi non può pervenire ad una esplorazione della dimensione politica di questi fenomeni.

È invece possibile problematizzare politicamente queste esperienze prendendo in considerazione il modo, sempre situato, in cui avvengono i processi di soggettivazione. Per fare un esempio, i

[9] Portes A., Castells M. e Benton L. (1989); Tabak F. e Crichlow M. A. (2000).

[10] Gibson-Graham J. K. (1996; 2006); White R. e Williams C. C. (2012).

processi di informalizzazione del *Welfare* possono darsi attraverso il recupero o la riattivazione di forme sociali pre-costituite. Si potrebbe anzi dire che queste sono le modalità prevalenti. Basti pensare al ruolo fondamentale della famiglia, oppure della comunità di quartiere. Tali realtà sociali esistevano anche prima, e comunque, in determinate condizioni, possono essere investite di un ruolo economico e sociale nuovo.

Tuttavia, la produzione di una sfera informale del *Welfare* tende ad incardinarsi non solo in forme sociali preesistenti, ma anche in relazioni di potere stabilizzate, le quali, una volta investite di una funzione economica, possono dunque radicalizzarsi. Nel caso dei Paesi post-socialisti, questo processo spesso si presenta nei termini di una ri-familizzazione dei rapporti sociali ed economici. Qui, i rapporti sociali e le forme di vita si presentano come 'rapporti di produzione'.

Questa è probabilmente la ragione per cui i processi di informalizzazione, proprio nel momento in cui si canalizzano all'interno di strutture sociali esistenti già definite da rapporti di identità e di potere stabili, producono spesso l'effetto di una fascistizzazione dello spazio sociale.

Questo è un caso particolarmente importante per analizzare il modo di articolazione del '*Welfare* informale' nei contesti post-socialisti. Possiamo affermare che quando il processo di informalizzazione di funzioni del *Welfare* si incardina in strutture sociali, di potere e di identità definite, esso dà vita ad una forma 'reattiva' di soggettivazione.

Esiste tuttavia anche una modalità alternativa di intendere i processi di soggettivazione condotti da queste esperienze informali. Queste modalità, contrariamente alle prime, hanno la caratteristica di non appoggiarsi a strutture sociali pre-esistenti.

In molte esperienze, le azioni orientate alla cooperazione e alla condivisione assurgono a principi di formazione delle strutture stesse. La necessità o la possibilità della condivisione si stabilisce fra individui o gruppi che non intrattenevano precedentemente rapporti formalizzati. In questo caso l'informalità che caratterizza tali esperienze di *Welfare* si presenta come una forma emergente o potenziale. Essa, in altri termini, a partire da una pratica (come quella della condivisione o della redistribuzione di risorse, beni o competenze) istituisce soggetti e saperi non ancora codificati comportando, quasi sempre, una decodificazione di quelli precedentemente stabiliti. Prendiamo qui a riferimento, per fare solo un esempio, alcune esperienze di autogestione dei servizi pubblici che si sono viste all'interno di molti movimenti di massa recenti, come quelli educativi o quelli sanitari. In moltissimi di questi casi, la riorganizzazione del servizio implica una messa in discussione della divisione amministrativa dei soggetti – il rapporto tra erogatori del servizio e utenti – e contemporaneamente dei rapporti di potere e di sapere che caratterizzano quella stessa divisione.

Il processo di informalizzazione del *Welfare* può dare dunque anche vita a modalità generative di soggettivazione. In questo caso esso si presenta come una modalità non solo trasformativa (attributo questo riferibile ad ogni processo di informalizzazione) ma innovativa delle relazioni sociali (di sapere e potere). Allo stesso tempo istituente e – potenzialmente – espansiva. In essa infatti vi è in gioco un'espansione delle cerchie attraverso cui vengono definiti i soggetti ed una sottrazione alle forme precedenti.

Conclusioni

Gli studi comparativi globali[11] tendono a presupporre una differenza di natura tra i regimi di *Welfare* occidentali (meno informalizzati e dove si presuppone che lo Stato mantenga intatta la propria capacità di compensare gli squilibri generati dalla dinamica del mercato) e quelli non occidentali, segnati maggiormente dall'informalizzazione del *Welfare* e da forme maggiormente perverse che si presentano più visibilmente nei fenomeni del clientelismo e della corruzione. Tuttavia, ciò non esclude affatto che a fronte di trasformazioni successive (economiche ed istituzionali) e di particolari condizioni – come la prolungata crisi economica e sociale e l'emergere di processi di informalizzazione di carattere reattivo – non si producano effetti perversi anche nei contesti maggiormente sviluppati. Questo ci pare del resto uno scenario tutt'altro che fantasioso. Bisogna comprendere fino a che punto il neoliberalismo possa funzionare, anche in Europa e negli Stati Uniti, sulla base di questo genere di configurazioni istituzionali. È solo a tale livello, scarsamente esplorato, che è possibile rendere conto delle ragioni materiali su cui si innesta la retorica populista e 'microfascista'.

Occorre ad ogni modo segnalare, che il processo di scomposizione dei sistemi istituzionali è oramai una realtà, così come l'avanzare dei processi di informalizzazione dell'economia. Ciò dovrebbe spingere chiunque abbia a cuore una trasformazione emancipativa delle nostre società a confrontarsi con questi fenomeni, a dire il vero assai poco esplorati. Quanto più si riconosceranno le tendenze sotterranee che silenziosamente stanno riconfigurando la nostra realtà sociale, ancora, quanto più si avrà modo di decifrare questa complessa "giurisprudenza informale"[12], tanto più avremo la possibilità di convertire i segni della destrutturazione dello Stato e di crisi del mercato, in un progetto di liberazione.

Bibliografia

Dardot P. e Laval C. (2013) *La nuova ragione del mondo: critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma.

Gibson-Graham J. K. (1996) *The End of Capitalism (As We Knew It). A Feminist Critique of Political Economy*, University of Minnesota Press, Minneapolis | London.

Gibson-Graham J. K. (2006) *A Postcapitalist Politics*, University of Minnesota Press, Minneapolis | London.

Gough I. e Wood G. (2004) *Insecurity and Welfare Regimes in Asia, Africa and Latin America. Social Policy in Development Contexts*, Cambridge University Press, Cambridge.

Gregory L. (2014) "Resilience or Resistance? Time banking in the Age of Austerity", in *Journal of Contemporary European Studies* 22(2), pp. 171-183.

Harvey D. (2007) *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano.

---

[11] Gough I. e Wood G. (2004); Wood G. e Gough I. (2006); Wood G. D. (2004).

[12] Sassen S. (2015).

Lazzarato M. (2012) *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*, DeriveApprodi, Roma.

Lazzarato M. (2013) *Il governo delle disuguaglianze. Critica dell'insicurezza neoliberista*, Ombre Corte, Verona.

Leonard M. (2000) "Coping Strategies in Developed and Developing Societies: the Workings of the Informal Economy", in *Journal of International Development* 12(8), pp. 1069-1085.

Polanyi K. (1974) *La grande trasformazione*. *Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Giulio Einaudi, Torino.

Sanyal K. K. (2010) *Ripensare lo sviluppo capitalistico. Accumulazione originaria, governamentalità e capitalismo postcoloniale: il caso indiano*, La Casa Usher, Lucca.

Sassen S. (2015) *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.

Stenning A., Smith A., Rochovská A. e Swiatek D. (2011) *Domesticating Neo-Liberalism. Spaces of Economic Practice and Social Reproduction in Post-Socialist Cities*, John Wiley & Sons.

Tabak F. e Crichlow M. A. (2000) *Informalization. Process and Structure*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.

Wallace C. (2002) "Household Strategies: Their Conceptual Relevance and Analytical Scope in Social Research", in *Sociology* 36(2), pp. 275-292.

White R. e Williams C. C. (2012) "The Pervasive Nature of Heterodox Economic Spaces at a Time of Neoliberal Crisis. Towards a 'Postneoliberal' anarchist future", in *Antipode* 44(5), pp. 1625-1644.

Williams C. C. (2014) *The Informal Economy and Poverty: Evidence and Policy Review*. Report prepared for Joseph Rowntree Foundation, York.

Wood G. e Gough I. (2006) "A Comparative Welfare Regime Approach to Global Social Policy", in *World development* 34(10), pp. 1696-1712.

Alberto De Nicola

Dottore di ricerca in Ricerca Sociale Teorica e Applicata presso l'Università Roma Tre. Sociologo, si è occupato di *welfare*, economia informale, mercato del lavoro e studi sulla povertà. Da anni è attivista degli spazi sociali della città di Roma e anima il collettivo di ricerca teorica Euronomade e la Libera Università Metropolitana (LUM). Recentemente ha curato assieme a Biagio Quattrocchi il libro *Sindacalismo sociale: lotte e invenzioni istituzionali nella crisi europea* (Derive Approdi, 2015).

Questo articolo è stato originariamente concepito come intervento per la conferenza "Città immaginate. Riuso, sperimentazioni e nuove forme dell'abitare", parte di una serie di iniziative svoltesi presso il centro sociale Astra 19 (Tufello, Roma) nella primavera del 2016.

L'intera raccolta degli interventi, trascritti, raccolti e revisionati in seguito, è archiviata nella pagina https://archive.org/details/Cittaimmaginate2016

Il testo è stato rivisto e pubblicato nel 2019 per i tipi di Manifestolibri all'interno della collana Territori.

Questo volume, curato da Marco Gissara, Maura Percoco ed Emilia Rosmini, è arricchito da ulteriori contenuti: un ampio apparato di immagini, comprendente un racconto fotografico di ZA2 sul patrimonio costruito dismesso romano in cerca di nuovi usi, un'indagine grafica sulle occupazioni studentesche romane e un dialogo conclusivo.

Nella pagina seguente, è possibile consultare l'indice completo del libro. Qui la pagina sul sito dell'editore www.manifestolibri.it/shopnew/product.php?id_product=816

Città immaginate. Riuso e nuove forme dell'abitare

a cura di Marco Gissara, Maura Percoco, Emilia Rosmini